

Dallo sceneggiato soft porno alle inchieste speciali il 30° anniversario di Dallas domina la scena degli Usa

Mezzo milione di documenti accendono nuove fantasie sulle menzogne e le manovre imbastite dal potere politico



Il presidente americano John Fitzgerald Kennedy. A sinistra l'attentato di Dallas. Al centro Lee Oswald mentre viene colpito a morte da Jack Ruby

Kennedy l'inconscio d'America

Una valanga di libri e dossier sul delitto dei segreti

Speciali a raffica che promettono nuove «sensazionali» rivelazioni sull'uccisione di John Fitzgerald Kennedy: così gli Stati Uniti si apprestano a ricordare il trentesimo anniversario dell'assassinio di Dallas. Le nuove ricostruzioni delle ore immediatamente successive all'attentato rivelano un clima di pericolosissima isteria collettiva. Restano gli interrogativi su mandanti ed esecutori, come il mito di JFK.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Tutti vorremmo tornare bambini. È la difesa più immediata meno confessabile il modo più semplice con cui l'inconscio rifiuta il mondo presente, si inventa un'era senza peccati e orrori. L'età dell'oro dell'inconscio americano sono gli anni 50 e 60, la stagione in cui si poteva sperare, e erano ancora punti di riferimento si potevano avere grandi passioni e fedeltà in bianco, nero o rosso. Cercare Kennedy è un po' cercare tutto questo Camelot chiamavano la corte di John Kennedy alla Casa Bianca, con un significato riferimento alle leggende di Re Artù. Toma uno stragante bivogno del mondo delle fiabe. Cap gli aspetti magici e quelli più foschi e truci di un mito e cattivina. C'è il rimpianto di un'America più felice

chinazione e ulteriore prova di misfatto. Nostalgia per un mondo perduto e caccia ai colpevoli che hanno distrutto sono i due filoni attorno a cui ruota la furbona attività pubblicistica nell'approssimarsi del 30mo anniversario del «delitto originario» per eccellenza, l'assassinio-parricidio presidenziale del 22 novembre 1963. Sono in programma ben 14 speciali televisivi, alcuni in diverse puntate su tutte le principali reti. Nuovi best-sellers sono venuti ad aggiungersi a 3.000 e passa tomi già pubblicati. È la storia di copertina dei settimanali. Da domenica il «Washington Post» ha cominciato a pubblicare pagine intere di analisi dei documenti Cia «declassificati» sull'onda del successo del «JFK» di Oliver Stone.

C'è per tutti i gusti. Si va dallo «sceneggiato soft-porno» «Dynasty» sulle maratone sessuali e la vita dissipata del giovane Jack figlio di papà sulla Ape volta che i genitori non sono così puri e senza macchia come credevano la scoperta che il loro governo li prendeva per il naso non era poi così affidabile, ha predisposto gli americani alla rivelazione di altre «imperfezioni» a cercare freneticamente freneticamente ogni possibile mac-

chivazione e ulteriore prova di misfatto. Nostalgia per un mondo perduto e caccia ai colpevoli che hanno distrutto sono i due filoni attorno a cui ruota la furbona attività pubblicistica nell'approssimarsi del 30mo anniversario del «delitto originario» per eccellenza, l'assassinio-parricidio presidenziale del 22 novembre 1963. Sono in programma ben 14 speciali televisivi, alcuni in diverse puntate su tutte le principali reti. Nuovi best-sellers sono venuti ad aggiungersi a 3.000 e passa tomi già pubblicati. È la storia di copertina dei settimanali. Da domenica il «Washington Post» ha cominciato a pubblicare pagine intere di analisi dei documenti Cia «declassificati» sull'onda del successo del «JFK» di Oliver Stone.



chivazione fiabesca di «Camelot» da parte dell'ex fotografo della Casa Bianca Cecil Stoughton sul Disney Channel («Il presidente 1961-1963»). Da una rivisitazione della vita matrimoniale di Lee Oswald con tanto di interviste alla moglie russa sulla Nbc, al ritratto in due puntate da cui emerge che l'assassinio non poteva che essere lui da solo sulla Pbs, la progressista televisione pubblica. Già giù o su su fino allo special «Chi ha ucciso JFK capitolato conclusivo» di Dan Rather che andrà in onda sulla Cbs il 19 novembre e promette l'ultima parola «la sesta e del-

l'ultima parola «la sesta e definitiva inchiesta» sul «più grande scandalo del XX secolo» con l'ausilio dei più sofisticati mezzi tecnologici, compresa una rielaborazione al computer del celebre filmato di Zapruder. Il programma si è avvalso della collaborazione di Gerald Posner l'autore di «Cu-so archiviato» e quindi è facile anticipare il verdetto: Oswald da solo a sparare è corretta la versione ufficiale è possibile smontare una per una inesorabilmente tutte le leggende e gli interrogativi che avevano fatto prosperare le diverse teorie della «conspirazione».

Dal mezzo milione di cartelle «nuovi documenti recentemente resi pubblici dalla Cia viene fuori che insabbiamento è stato il «servizi segreti aveva non s'è spudoratamente mentito o non avevano detto tutto alla Commissione presieduta dal giudice Warren. Ma non per celare un grande complotto. Piuttosto per stendere un velo pietoso sulla propria collaudata Cia ed Fbi non ne avevano imbrogliata una Cia cadavere di Kennedy ancora caldo all'obitorio alla Cia avevano ripescato il dossier sulla visita di Oswald a Città del Messico l'incontro all'ambasciata so-

vietica con un agente del Kgb specializzato in assassinii politici avevano puntato sulla pista cubana, della vendetta di Castro perché Kennedy voleva farlo assassinare avevano valorizzato rapporti fantascientifici dei loro «Cardinali» al Cremlino che inquadravano la vicenda nelle difficoltà interne con cui si doveva misurare un Kruiciov prossimo ad essere defenestrato. L'Fbi, colla alla sprowista non voleva essere da meno. Il direttore Edgar Hoover era impallidito nel ricevere un rapporto top secret in cui si elencavano i pasticcini e le dissidenze di cui potevano essere accusati se si rivelava giusta la pista della «mano di Mosca». Non si erano accorti nemmeno che Oswald esistesse prima del fatidico John-son temeva che sull'onda dell'isteria si finisse dritti alla guerra nucleare con l'Urss. I servizi rischiavano di finire ridicolizzati. Caddero in un ridicolo molto peggiore cercando di rinviare e mettere pezzo, gettare acqua sul fuoco.

«Avevamo paura che potesse venir fuori che la responsabilità era dei sovietici. E questo ci avrebbe creato un problema tremendo» racconta il «Washington Post» uno dei protagonisti. L'allora vice di Bob Kennedy al ministero della Giustizia Nicholas Katzenbach. «Ce la facevamo sotto alla possibilità che si trattasse di qualcosa di più del gesto di un pazzo isolato», rincarava George Ball che in assenza di Dean Rusk faceva in quel momento le funzioni di segretario di Stato. «Spero proprio che i cubani non ce l'entino per nulla» era

sbotolato lasciando in fretta e furia una «colazione per diplomatici» a Georgetown per correre al quartiere generale della Cia a Langley il capo del dipartimento «missioni speciali» Desmond Fitzgerald. Era lui il cancellato dell'eliminazione di Castro. In quello stesso momento un suo agente stava consegnando a Parigi ad un sicario una penna avvelenata per il leader cubano. La ricostruzione delle ore immediatamente successive all'assassinio rivela un clima di pericolosissima isteria collettiva.

«Ci precipitammo tutti alle stazioni di combattimento. Era un complotto? Chi ne tirava le fila? Cosa sarebbe stato il passo successivo? Erano gli interrogativi nella mente di tutti» ricorda al settimanale «Newsweek» Richard Helms che all'ora era il numero due della Cia. Daniel Moynihan allora segretario al Tesoro ricorda che era in un taxi in mezzo ad un ingorgo «spaventoso alla periferia di Washington» mentre la mappa che indicava il rifugio atomico segreto per i ministri in Virginia. Il segretario di Stato Rusk si trovava con metà gabinetto a bordo di un aereo in volo sul Pacifico. Si mise a prestare il suo aiuto al nostro paese» mentre gli altri discutevano concitatamente e il segretario al Tesoro Douglas Dillon teneva voce secondo le quali su una città usa sarebbe già «coppolata una testata nucleare».

Si temeva che una sollevazione dell'opinione pubblica chiedesse a gran voce vendetta per la morte di Kennedy con

un attacco atomico a Cuba o su Mosca. O peggio ancora che di fronte ad un eventuale esitazione da parte dei nuovi responsabili della Casa Bianca ci fosse addirittura un golpe di destra negli Stati Uniti. Qualche no re donazione che Kennedy nel 1962 il best seller «Sette giorni in maggio» impermeo su un putsch militare contro il presidente degli Stati Uniti Kennedy aveva osservato che poteva benissimo succedergli di essere assassinato da quelli del Pentagono. Altri si chiesero se davvero stesse solo scherzando quando durante un banchetto ufficiale aveva raccontato con un ghigno sulle labbra che i sovietici avevano assemblato un ordigno nucleari nella soffitta della loro ambasciata a Washington. Nella migliore delle ipotesi un'esplosione di paranoia anti-comunista rischiava di spazzare via in un attimo i passi verso la distensione che Kennedy e Kruiciov avevano iniziato a compiere dopo la crisi dei missili a Cuba.

Quel che viene fuori è che avevano semplicemente perso la testa. Si precipitarono a corrobore la versione meno pericolosa e i pararsi dalle menti che anche perché di cose da nascondere ne avevano non poche. A cominciare dai non ortodossi rapporti con la mafia e della delinquenza organizzata a sostegno delle operazioni più sporche. Sono stati versati fiumi di inchieste sulle amicizie pericolose degli stessi Kennedy su «dati» che il Boss Sam Giancana il Totò Rina di allora pretendeva di averli fatti offeso per l'ingratitudine con cui poi avevano cominciato a perseguitarlo. Lo stesso Hoover in recenti brigate che risulta in odore di mafia. Ed è questo la pista su cui imperpetrati «riscono gli ultimi teorici della «conspirazione». Robert Blakey e Richard Billings autori di «The Plot to Kill Kennedy» fresco di stampana accanto agli altri volumi di libreria.

Altri studiosi una minoranza invitano però a superare la dicotomia tra un'America ossessiva che si concentra solo sul giallo dell'assassinio e quella che invece si concentra solo sulla valutazione della figura e dell'esperienza di lui presidente Kennedy quasi senza tener conto del ruolo tragico in cui si è conclusa. Un filo che collega i due approcci divaricati è il particolare momento storico, il pieno della guerra fredda, quando si servano un altro è forse ancora più profondo. In un'era che fare col fatto che per la maggioranza degli americani «baby boomers» che nel 1963 avevano ancora i calzoni corti Kennedy è un mito qualcosa che non conoscono ma che parla al loro inconscio.

La Rai stasera manda in onda un programma della Bbc sulla vita del presunto assassino del presidente JFK

Infanzia, amori e ideali, il mistero Oswald cattura la tv

«Chi era realmente Lee Oswald, l'assassinio (l'unico?) di John Fitzgerald Kennedy? Trent'anni dopo l'attentato di Dallas, un'inchiesta televisiva curata dalla Bbc e dalla Pbs (la tv pubblica statunitense), che Raiuno manderà in onda stasera, offre una risposta a questo interrogativo. L'aspettato protagonista, l'infanzia infelice, l'amore per l'Urss e per Fidel e le tante ambiguità del «mistero Oswald»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Trenta anni dopo le stesse domande sono ancora alla ricerca di una risposta convincente. «Chi era dietro l'uccisione di John Fitzgerald Kennedy? Ed ancora «Perché le tante inchieste (cinque ufficiali approntate a conclusioni contrapposte) che hanno cercato di fare luce (?) su una delle pagine più nere della storia americana sono piene di omissioni, lacune, oscuri depliant, mezze verità e clamorosi lapsus? In tanti hanno provato a offrire la loro versione più o meno argomentata su ciò che avvenne realmente quel 22 novembre 1963 a Dallas ma in pochi hanno cercato di rispondere ad una semplice ma decisiva domanda: «Chi era

realmente Lee Oswald?», l'uomo che fu accusato di essere stato l'assassinio (l'unico?) del presidente Kennedy? Trent'anni dopo un'inchiesta televisiva coprodotta dalla Bbc e dalla Pbs (la tv pubblica statunitense) cerca di colmare questa lacuna. Rai uno presenterà in prima mondiale il programma in due puntate, questa sera e sabato per Speciale Tg1.

Quindici mesi di lavoro oltre 50 giornalisti impegnati in una meticolosa ricostruzione della vita di Oswald testimoniano in media di quanti hanno avuto a che fare con un uomo «complesso, dalle mille sfaccettature segnato da una infanzia infelice e da un morbo desiderio di uscire dall'anonimato» uno sforzo senza precedenti quello compiuto dagli autori dell'inchiesta motivato

da una convinzione che senza risolvere il «caso Oswald» è impossibile poter rispondere all'interrogativo che trent'anni dopo è ancora il primo mistero pubblico americano. «Chi è perché uccise John Fitzgerald Kennedy? Sono tanti i perché che scandiscono l'inchiesta televisiva, accompagnando lo spettatore sin dal primo momento quando è proiettato nell'infanzia di Oswald, un bambino afferma la sua madre «la cui sorte non importava a nessuno». Se è un filo conduttore nell'esistenza di Lee sostiene il fratello «questo va ricercato nel suo disprezzo tentativo di realizzarsi di dimostrare a tutti il suo valore. Ma ogni volta finiva per metterci nei guai». Nel 1953 sull'onda del «caso Julius e Ethel Rosenberg» (i coniugi che finirono sulla sedia elettrica perché

accusati di spionaggio a favore dell'Urss) Oswald si avvicina alla politica e al marxismo. «Inercolabile» fede verso gli ideali socialisti manifestata pubblicamente non impedì che il giovane Lee nel 1956 di arruolarsi nei marines. E qui si innesta un primo perché di cui si fa interpretare un funzionario dell'Fbi «perché nessuno indagò come avveniva normalmente sulle idee dell'aspirante marine prima di dargli il suo reclutamento?». In cura disattenzione o cosa? Domande tanto più pertinenti in quanto Oswald non nasceva ai suoi commilitoni le sue convinzioni politiche. Quelle convinzioni che lo portarono qualche anno dopo a tentare la «grande fuga» nell'Urss. L'inchiesta televisiva si sofferma molto con nuove rivelazioni e inedite testimonianze

sue sui due anni e mezzo della permanenza di Oswald in terra sovietica. «Già il secondo giorno - afferma la sua guardia-morale - mi ero le sue vere intenzioni, voleva chiedere se il giovane Lee nel 1956 di arruolarsi nei marines. E qui si innesta un primo perché di cui si fa interpretare un funzionario dell'Fbi «perché nessuno indagò come avveniva normalmente sulle idee dell'aspirante marine prima di dargli il suo reclutamento?». In cura disattenzione o cosa? Domande tanto più pertinenti in quanto Oswald non nasceva ai suoi commilitoni le sue convinzioni politiche. Quelle convinzioni che lo portarono qualche anno dopo a tentare la «grande fuga» nell'Urss. L'inchiesta televisiva si sofferma molto con nuove rivelazioni e inedite testimonianze

quell'anno la vita sovietica di Oswald molto rapidamente da Mosca si trasferisce a Minsk, dove conduce un'esistenza «sopra le righe» superiore alla media. Ma ben presto la rivelazione di Oswald verso la «partita del socialismo» viene meno. «Il lavoro è noioso - scrive - e poi non si sa come spendere i soldi guadagnati». È sufficientemente per maturare la volontà di far marcia indietro e ritorno negli Stati Uniti. Prima però Oswald incontra una bellissima ragazza russa Marina che diviene ben presto sua moglie. Dura 18 mesi l'attesa del visto per gli Usa ma alla fine Oswald sua moglie e la bambina appena nata possono far ritorno a Dallas. Racconta un testimone lo attende una cocente delusione. «Si aspettava una schiera di giornalisti si era preparato gli appunti per una di

chiarazione ma nessuno era lì a chiedergli conto della sua esperienza». Ad attenderlo non erano nemmeno agenti della Cia che pure sottoponevano a interrogatorio tutti i cittadini statunitensi che rientravano dall'Urss perché questa assenza? Nel novembre 1962 inizia la «seconda vita» di Lee Oswald segnata dal suo avvicinamento alla causa della rivoluzione cubana lo vediamo in filmati d'epoca volutamente prima nelle strade di Dallas e poi a New Orleans contro la politica «anticastriana» del presidente Kennedy. Ma dopo il fallimento dell'invasione della «Baia dei porci» e il mutato atteggiamento dell'amministrazione democratica verso Cuba Oswald si avvicina «stranamente» ai gruppi anticastriani di New Orleans divenuti acerrimi nemici di Kennedy. Nello stesso

tempo però molti in atto un attentato fallito al generale Walker esponente dell'ultra-destra americana. È il periodo del «doppio gioco» che nasce come sintassi efficace mente uno dei commentatori il perché esistenza di Oswald «ambiguità ambigua e ancora ambigua». «Di che parte stava Lee Oswald? Trent'anni dopo questa domanda attende ancora risposte. Una cosa è certa allentano i curtain dell'inchiesta televisiva presentando nuove prove. Lee sparò certamente contro il presidente se imprecise rivelazioni sul fucile sequestrato dalla polizia di Dallas ora il suo. Per il resto vale quanto disse Lee Ruby l'assassinio di Oswald «il retroscena di ciò che ho fatto le vere ragioni non si apriranno mai».

Intervista al ministro Fabbri: «Il ritiro dopo aver riconciliato le fazioni. Stiamo trattando con gli Usa». Rapporto di Ghali all'Onu

«Fallisce missione Somalia, l'Italia deve salvarla»

«Siamo ad un punto critico. La comunità internazionale non può abbandonare la Somalia. Un ritiro totale sarebbe irresponsabile». Boutros Ghali ha usato ieri all'Onu toni drammatici. Che faranno gli italiani? Lo abbiamo chiesto al ministro Fabbri che risponde: «Il fallimento è dietro l'angolo. Occorre rilanciare il dialogo. Non resteremo se gli americani andranno via».

TONI FONTANA

ROMA. Francesi belgi e svedesi lasciano la Somalia. In marzo se ne andranno gli americani e Boutros Ghali ha detto ieri un ritiro totale sarebbe irresponsabile. Che faranno gli italiani? Ne abbiamo parlato con il ministro della Difesa

di eccezionale impegno della comunità internazionale con un costo umano molto elevato la missione dell'Onu si esaurisce senza conseguire l'obiettivo della riconciliazione e della costituzione di uno Stato somalo. Ricominceranno gli scontri sanguinosi tra clan torneranno lo spettro della morte e della carestia. Il rischio del naufragio della missione è dietro l'angolo. È necessario che nelle prossime settimane si sviluppi uno sforzo politico e diplomatico straordinario per scongiurare questo fallimento.

Boutros Ghali ha prospettato consiglio di sicurezza dell'Onu tre ipotesi: mantenere gli attuali 23.000 uomini, ridurli a 15.000 o addirittura a 5000.

Non il rilanciamo sulla necessità di rendere più fruttuoso il confronto politico e diplomatico per la riconciliazione in Somalia. Boutros Ghali parla di tre ipotesi e ancora una volta non accenna invece allo sforzo che si sta facendo sul piano diplomatico e politico per la conciliazione. L'Italia ha rilanciato questa esigenza. Oakley sta lavorando attivamente e tuttavia c'è una proporzione tra le scadenze che alcuni paesi sono già assegnati per il abbandono della Somalia e la scarsità di frutti negli sforzi diplomatici.

Boutros Ghali ammette che le fazioni si stanno riarmando.

Il segretario dell'Onu vede tempi lunghi delle tre ipotesi non può certo privilegiare quello del naufragio della missione. Certamente se gli americani se ne andranno sarebbe una tragedia. Il ministro Andreotti sta cercando di convincere Washington a gridare il abbandono americano del terreno tenendo conto dei risultati conseguiti dal dialogo politico.

Fino a quando resteremo dunque in Somalia? È giusto pensare ad un avvicendamento siamo lì da molto tempo e tuttavia proprio perché sappiamo che si avvicina il tempo in cui dovremo lasciare la Somalia rilanciamo la necessità di giungere alla ri-

conciliazione. Se gli americani se ne andranno evidentemente non resteremo lì di più. Ci sono anche difficoltà finanziarie in Parlamento ci sono state altre polemiche.

Ma le fazioni sono sempre più bellicose. Ogni giorno a

Mogadiscio si spara. La situazione è complicata e difficile. Eclan sono «gelosi» tra loro anche nei rapporti con le nazioni unite e i contingenti.

Le missioni in Mozambico e Albania quando termineranno? Per quanto riguarda il Mozambico ci è stato chiesto di rimanere. La presenza dei nostri soldati è stata determinata. Questa sollecitazione non si può respingere. Vedremo di contare i nostri costi ritardando ad esempio gli elicotteri. Siamo cercando di venire in contro alle esigenze delle Nazioni Unite. La presenza dei nostri soldati è stata determinata.

Izetbegovic apre ai serbi «Ormai non può esistere una Bosnia unita»

«Una repubblica serbo-bosniaca ha diritto di esistere e riconosciuta e lo dirò alla prima conferenza internazionale sulla ex Jugoslavia a cui mi capiterà di partecipare». Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic incontrando alcuni esponenti del mondo politico e culturale a Zemea nella Bosnia centrale ha lanciato mediamente uno dei suoi discorsi. Lo rinfaccia la televisione di Sarajevo, controllata dai musulmani. Nella stessa occasione Izetbegovic ha anche spiegato che la decisione è un «reazio-ne all'aperto appoggio» della Croazia ai secessionisti della Serbia di Biljac. enclava musulmana nel nord ovest della Bosnia restata autonoma alla fine di settembre. «Con il croato bo-

non sarà possibile alcuna intesa finché il loro presidente sarà Mate Boban». Ha detto il presidente bosniaco che ha parlato domenica scorsa anche a Vares e Brezovo. In un dibattito sulle elezioni di ottobre è chiaro che un'Albania frezzoviana come stato unitario non è possibile. Nessuno ha più fiducia nella politica necessaria.

Mentre continuano le consultazioni diplomatiche in tutto i combattimenti proseguono. Nei pressi di Lomca dove si affrontano croati e musulmani tra le vittime si contano anche due francesi. Una comunità rifugiata Sarajevo musulmani hanno aperto un dibattito.